



La direzione del sentiero

Route
invernale
2014-15
Zogno1

La corrente era una rete di increspature leggere e trasparenti, con in mezzo l'acqua che andava. Ogni tanto c'era come un battere d'ali d'argento a fior d'acqua: il lampeggiare del dorso di una trota che riaffondava subito a zig-zag. «C'è pieno di trote» disse uno degli uomini.

«Se buttiamo dentro una bomba vengono tutte a galla a pancia all'aria» disse l'altro; si levò una bomba dalla cintura e cominciò a svitare il fondello.

Allora s'avanzò il ragazzo che li stava a guardare, un ragazzino montanaro, con la faccia a mela. «Mi dà!» disse e prese il fucile a uno di quegli uomini.

«Cosa vuole questo?» disse l'uomo e voleva togliergli il fucile. Ma il ragazzo puntava l'arma sull'acqua come cercando un bersaglio.

«Se spari in acqua spaventi i pesci e nient'altro», voleva dire l'uomo ma non finì neanche.

Era affiorata una trota, con un guizzo, e il ragazzo le aveva sparato una botta addosso, come l'aspettasse proprio lì. Ora la trota galleggiava con la pancia bianca. «Cribbio» dissero gli uomini.

Il ragazzo ricaricò l'arma e la girò intorno. L'aria era tersa e tesa: si distinguevano gli aghi sui pini dell'altra riva e la rete d'acqua della corrente. Una increspatura saettò alla superficie: un'altra trota. Sparò: ora galleggiava morta. Gli uomini guardavano un po' la trota un po' lui. «Questo spara bene» dissero. Il ragazzo



muoveva ancora la bocca del fucile in aria. Era strano, a pensarci, essere circondati così d'aria, separati da metri d'aria dalle altre cose. Se puntava il fucile invece, l'aria era una linea dritta ed invisibile, tesa dalla bocca del fucile alla cosa, al falchetto che si muoveva nel cielo con le ali che sembravano ferme. A schiacciare il grilletto l'aria restava come prima trasparente e vuota, ma lassù all'altro capo della linea il falchetto chiudeva le ali e cadeva come una pietra. Dall'otturatore aperto usciva un buon odore di polvere.

Si fece dare altre cartucce. Erano in tanti ormai a guardarlo, dietro di lui in riva al fiumicello. Le pigne in cima agli alberi dell'altra riva perché si vedevano e non si potevano toccare? Perché quella distanza vuota tra lui e le cose? Perché le pigne che erano una cosa con lui, nei suoi occhi, erano invece là, distanti? Però se puntava il fucile la distanza vuota si capiva che era un trucco; lui toccava il grilletto e nello stesso momento la pigna cascava, troncata al picciòlo. Era un senso di vuoto come una carezza: quel vuoto della canna del fucile che continuava attraverso l'aria e si riempiva con lo sparo, fin laggiù alla pigna, allo scoiattolo, alla pietra bianca, al fiore di papavero. «Questo non

ne sbaglia una» dicevano gli uomini e nessuno aveva il coraggio di ridere.

«Tu vieni con noi» disse il capo.
«E voi mi date il fucile» rispose il ragazzo.
«Ben. Si sa.»
Andò con loro.

Partì con un tascapane pieno di mele e due forme di cacio. Il paese era una macchia d'ardesia paglia e sterco vaccino in fondo alla valle. Andare via era bello perché a ogni svolta si vedevano cose nuove, alberi con pigne, uccelli che volavano dai rami, licheni sulle pietre, tutte cose nel raggio delle distanze finte, delle distanze che lo sparo riempiva inghiottendo l'aria in mezzo.

Non si poteva sparare però, glielo dissero: erano posti da passarci in silenzio e le cartucce servivano per la guerra. Ma a un certo punto un leprotto spaventato dai passi traversò il sentiero in mezzo al loro urlare e armeggiare.

Stava già per scomparire nei cespugli quando lo fermò una botta del ragazzo.

«Buon colpo» disse anche il capo «però qui non siamo a caccia. Vedessi anche un fagiano non devi più sparare.»



Non era passata un'ora che nella fila si sentirono altri spari. «È il ragazzo di nuovo!» s'infuriò il capo e andò a raggiungerlo. Lui rideva, con la sua faccia bianca e rossa, a mela. «Pernici» disse, mostrandole. Se n'era alzato un volo da una siepe.

«Pernici o grilli, te l'avevo detto. Dammi il fucile. E se mi fai imbestialire ancora torni al paese.»

Il ragazzo fece un po' il broncio; a camminare disarmato non c'era gusto, ma finché era con loro poteva sperare di riavere il fucile.

La notte dormirono in una baita da pastori. Il ragazzo si svegliò appena il cielo schiariva, mentre gli altri dormivano. Prese il loro fucile più bello, riempì il tascapane di caricatori e uscì. C'era un'aria timida e tersa, da mattina presto. Poco discosto dal casolare c'era un gelso. Era l'ora in cui arrivavano le ghiandaie. Eccone una: sparò, corse a raccogliarla e la mise nel tascapane.

Senza muoversi dal punto dove l'aveva raccolta cercò un altro bersaglio: un ghiro! Spaventato dallo sparo, correva a rintanarsi in cima ad un castagno.

Morto era un grosso topo con la coda grigia che perdeva ciuffi di pelo a toccarla.

Da sotto il castagno vide, in un prato più basso, un fungo, rosso coi punti bianchi, velenoso. Lo sbriciolò con una fucilata, poi andò a vedere se proprio l'aveva preso. Era un bel gioco andare così da un bersaglio all'altro: forse si poteva fare il giro del mondo. Vide una grossa lumaca su una pietra, mirò il

guscio e raggiunto il luogo non vide che la pietra scheggiata, e un po' di bava iridata. Così s'era allontanato dalla baita, giù per prati sconosciuti. Dalla pietra vide una lucertola su un muro, dal muro una pozzanghera e una rana, dalla pozzanghera un cartello sulla strada, bersaglio facile. Dal cartello si vedeva la strada che faceva zig-zag e sotto: sotto c'erano degli uomini in divisa che avanzavano ad armi spianate. All'apparire del ragazzo col fucile che sorrideva con quella faccia bianca e rossa, a mela, gridarono e gli puntarono le armi addosso. Ma il ragazzo aveva già visto dei bottoni d'oro sul petto di uno di quelli e fatto fuoco mirando a un bottone. Sentì l'urlo dell'uomo e gli spari a raffiche o isolati che gli fischiavano sopra la testa: era già steso a terra dietro un mucchio di pietrame sul ciglio della strada, in angolo morto. Poteva anche muoversi, perché il mucchio era lungo, far capolino da una parte inaspettata, vedere i lampi alla bocca delle armi dei soldati, il grigio e il lustro delle loro divise, tirare a un gallone, a una mostrina.

Poi a terra e lesto a strisciare da un'altra parte a far fuoco. Dopo un po' sentì raffiche alle sue spalle, ma che lo sopravanzavano e colpivano i soldati: erano i compagni che venivano di rinforzo coi mitragliatori. «Se il ragazzo non ci svegliava coi suoi spari» dicevano.

Il ragazzo, coperto dal tiro dei compagni, poteva mirare meglio. Ad un tratto il proiettile gli sfiorò una guancia. Si voltò: un soldato aveva raggiunto la strada sopra di lui. Si buttò in una cunetta, al riparo, ma intanto aveva fatto fuoco e colpito non il soldato ma di striscio il fucile, alla cassa. Sentì che il soldato non riusciva a ricaricare il fucile, e lo buttava a terra. Allora il ragazzo sbucò e sparò sul soldato che se la dava a gambe: gli fece saltare una spallina. L'inseguì. Il soldato ora spariva nel bosco ora riappariva a tiro. Gli bruciò il cocuzzolo dell'elmo, poi un passante della cintura. Intanto inseguendosi erano arrivati in una valletta sconosciuta, dove non si sentiva più il rumore della battaglia. A un certo punto il soldato non trovò più bosco davanti a sé, ma una radura, con intorno dirupi fitti di cespugli. Ma il ragazzo stava già per uscire dal bosco: in mezzo alla radura c'era una grossa pietra; il soldato fece appena in tempo a rimpiazzarsi dietro, rannicchiato con la testa tra i ginocchi.

Là per ora si sentiva al sicuro: aveva delle bombe a mano con sé e il ragazzo non poteva avvicinarsi ma solo fargli la guardia a tiro di fucile, che non scappasse. Certo, se avesse potuto con un salto raggiungere i cespugli, sarebbe stato sicuro, scivolando per il pendio fitto. Ma c'era quel tratto nudo da traversare: fin quando sarebbe rimasto lì il ragazzo? E non avrebbe mai smesso di tenere l'arma puntata? Il soldato decise di fare una prova: mise l'elmo sulla punta della baionetta e gli fece far capolino fuori dalla pietra. Uno sparo, e l'elmo rotolò per terra, sforacchiato.

Il soldato non si perse d'animo; certo mirare lì intorno alla pietra era facile, ma se lui si muoveva rapidamente sarebbe stato impossibile prenderlo. In quella un uccello traversò il cielo veloce, forse un galletto di marzo. Uno sparo

e cadde. Il soldato si asciugò il sudore dal collo. Passò un altro uccello, una tordella: cadde anche quello. Il soldato inghiottiva saliva. Doveva essere un posto di passo, quello: continuavano a volare uccelli, tutti diversi e quel ragazzo a sparare e farli cadere. Al soldato venne un'idea: «Se lui sta attento agli uccelli non sta attento a me. Appena tira io mi butto». Ma forse prima era meglio fare una prova. Raccattò l'elmo e lo tenne pronto in cima alla baionetta. Passarono due uccelli insieme, stavolta: beccaccini. Al soldato rincresceva sprecare un'occasione così bella per la prova, ma non si azzardava ancora. Il ragazzo tirò a un beccaccino, allora il soldato sporse l'elmo, sentì lo sparo e vide l'elmo saltare in aria. Ora il soldato sentiva un sapore di piombo in bocca; s'accorse appena che anche l'altro uccello cadeva a un nuovo sparo.

Pure non doveva fare gesti precipitosi: era sicuro dietro quel masso, con le sue bombe a mano. E perché non provava a raggiungere il ragazzo con una bomba, pur stando nascosto? Si sdraiò schiena a terra, allungò il braccio dietro a sé, badando a non scoprirsi, radunò le forze e lanciò la bomba. Un bel tiro; sarebbe andata lontano; però a metà della parabola una fucilata la fece esplodere in aria. Il soldato si buttò faccia a terra perché non gli arrivassero schegge. Quando rialzò il capo era venuto il corvo. C'era nel cielo sopra di lui un uccello che volava a giri lenti, un corvo forse. Adesso certo il ragazzo gli avrebbe sparato. Ma lo sparo tardava a farsi sentire. Forse il corvo era troppo alto? Eppure ne aveva colpito di più alti e veloci. Alla fine una fucilata: adesso il corvo sarebbe caduto, no, continuava a girare lento, impassibile. Cadde una pigna, invece, da un pino lì vicino. Si metteva a tirare alle pigne, adesso? A una a una colpiva le pigne che cascavano con una botta secca.

A ogni sparo il soldato guardava il corvo: cadeva? No, l'uccello nero girava sempre più basso sopra di lui. Possibile che il ragazzo non lo vedesse? Forse il corvo non esisteva, era una sua allucinazione. Forse chi sta per morire vede passare tutti gli uccelli: quando vede il corvo vuol dire che è l'ora. Pure, bisognava avvertire il ragazzo che continuava a sparare alle pigne. Allora il soldato si alzò in piedi e indicando l'uccello nero col dito.

«Là c'è il corvo!» gridò, nella sua lingua. Il proiettile lo prese giusto in mezzo a un'aquila ad ali

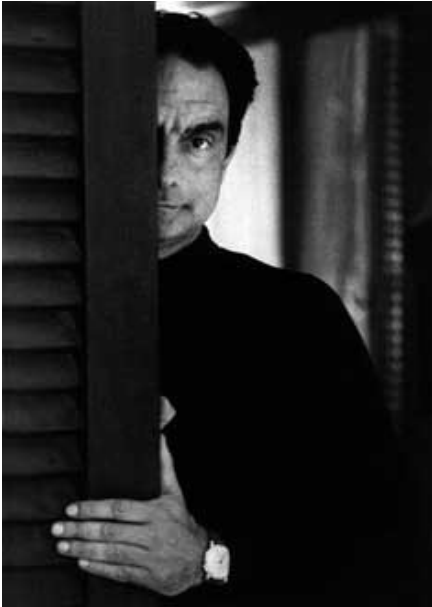
spiegate che aveva ricamata sulla giubba.

Il corvo s'abbassava lentamente, a giri.

(I. Calvino, Ultimo viene il corvo)

DOMANDA : *Che sensazioni avete avvertito sentendo il racconto ?*

E' un ragazzo, molto giovane si presume, in tutta la sua innocenza (si evince dal modo quasi capriccioso in cui desidera il fucile quando gli viene vietato dal partigiano).



Dal principio del racconto scatta in noi il desiderio di approvazione da parte degli adulti, forse per il nostro essere ragazzi: nell'iniziale fastidio e nel successivo stupore dei partigiani al fiume sentiamo un'eco di soddisfazione, quasi fossimo noi ad avere la mira eccezionale del ragazzo con la faccia a mela, quasi fossimo noi a dire: "Guarda come sono bravo!"

E siamo portati ad identificarci in lui, anche quando mette in scacco il soldato tedesco.

Eppure il ragazzo è fautore di un male gratuito. Egli non spara per difendersi, né perché ha fame; il falchetto che vola libero nel cielo non gli ha fatto nulla, ma lui non ha remore nel spezzargli la vita. E così fa con ogni cosa che incontra, sia essa una trota, un ghiro, una pigna, un bottone o un soldato tedesco.

Ed ecco che emerge il motivo per cui vi ho proposto questo spunto, lasciando soltanto sullo sfondo ciò di cui parleremo domani (la Resistenza ma non solo): per farvi riflettere sull'importanza della consapevolezza e del saper decidere, in opposizione ad un mondo, il nostro, che cerca di convincerci della possibilità di una scelta senza responsabilità, che cerca di farci passare le parole "bene" e "male" come due fardelli troppo ingombranti.

Il ragazzo con la faccia a mela non distingue la banda partigiana da quella nazifascista, ed è per puro caso che si trova a sparare ad un soldato tedesco e non ad un partigiano. Noi siamo qui a camminare insieme per imparare a non essere così.

Buona strada



VERSO LA MALGA LUNGA

A Bergamo, un centinaio di metri dopo Porta Nuova, andando verso Longuelo c'è una grande via in senso unico ; una strada per cui molti di voi saranno passati varie volte, girando coi vostri amici in città o per andare a scuola. Quella via è dedicata a Giorgio Paglia.

Frequentava il quarto anno di Ingegneria al Politecnico di Milano, quando, chiamato alle armi, fu costretto ad interrompere gli studi e, al momento dell'armistizio, si trovava come allievo ufficiale a Cerveteri. Prese parte ai combattimenti contro i tedeschi che puntavano sulla Capitale, poi raggiunse il Nord e, nella primavera del 1944, per sottrarsi ai bandi della repubblica di Salò, Giorgio Paglia raggiunse le prime formazioni partigiane operanti nel Bergamasco. Distintosi per coraggio e capacità, il giovane - conosciuto tra i partigiani della 53ª Brigata Garibaldi "Martiri di Lovere" come "tenente Giorgio" - fu con i suoi uomini tra i protagonisti dei combattimenti tra la Val Cavallina e la Val Borlezza che, nella prima decade di novembre del 1944, misero in gravi difficoltà i fascisti della "Tagliamento" e le SS che li appoggiavano. Il 17 novembre i fascisti, tornati in forze nella zona di Sovere, riuscirono a sorprendere alla Malga Lunga il "tenente Giorgio" e la sua squadra. Il partigiano Mario Zeduri ("Tormenta") e il russo Starich erano rimasti gravemente feriti dall'esplosione di una bomba che i fascisti avevano lanciato nel loro rifugio. Paglia, finite le munizioni, accettò la resa sua e dei suoi uomini, a condizione che i feriti fossero curati. I fascisti finsero di aderire alla proposta, invece eliminarono subito a pugnate Zeduri e Starich e trascinarono a Costa Volpino Guido Galimberti ("Barba"), Andrea Caslini ("Rocco"), i russi Semion Kopcenko ("Simone"), Aleksander Nogin ("Molotov"), e Ilarion Eranov ("Donez") nonché lo stesso Giorgio ; tutti facevano parte dello stesso distaccamento partigiano. Dopo un processo sommario, tutti i partigiani, italiani e russi, furono condannati a morte. A Paglia fu concessa salva la vita perché alla memoria di suo padre Guido, caduto nel 1934 durante la guerra d'Etiopia, era stata concessa la Medaglia d'oro al valor militare. Il "tenente Giorgio" rifiutò sdegnosamente la grazia, chiese fossero invece liberati i suoi compagni e, al diniego, inveì contro i fascisti alleati dei tedeschi e volle essere fucilato per primo. Al tramonto del 21 novembre 1944 davanti al cimitero di Volpino, il "tenente Giorgio" e suoi ragazzi furono fucilati.





Costa Volpino, 21 novembre 1944

Caro padre, sorella e cognato, questo è il mio ultimo saluto e scritto che vi giunge, poiché fra minuti la mia vita sarà spenta, dovrete promettermi di non piangere perché vano. Sono contento che tra poco rivedrò la nostra cara mamma, e sarei contento di rimanervi sempre con lei.

Un saluto ancora e che questo vi giunga in segno di vittoria e di libertà per tutti gli italiani. Muoio per l'Italia! Una stretta di mano e un bacio a te babbo, a te sorella e a te cognato e baci ai tuoi bambini. Tanti saluti a chi domanderanno di me. Arrivederci in cielo. W l'Italia martoriata che presto rifiorirà libera e indipendente.

Andrea



Si tratta della lettera che Andrea Caslini, nome di battaglia « Rocco », compagno di Giorgio Paglia a cui è dedicato il sentiero che abbiamo percorso partendo da Gavarno. Andrea era nato a Gorle, poco distante da dove siamo partiti : ogni tanto faceva questo percorso per tornare a casa, lasciando per un po' i propri compagni di battaglia alla Malga Lunga. Era un classe 1921 Caslini, e come tutti i ragazzi nati in quegli anni si è trovato a vivere la propria infanzia e adolescenza sotto il regime fascista. Un regime che fin dalla prima gioventù ha cercato di controllare ogni aspetto della sua vita, a cominciare dalla sua educazione.

« A scuola si studiava, tra le altre materie, la dottrina del fascismo: era una materia

obbligatoria e chi non andava alla lezione di dottrina il sabato pomeriggio, non poteva entrare in classe il lunedì mattina. L'articolo prima della dottrina del fascismo diceva: "Lo Stato è un valore assoluto, niente al di fuori dello Stato, niente contro lo Stato, niente al di sopra dello Stato: lo Stato è fonte di eticità". »

La stessa dottrina del fascismo, espressa nella voce « Fascismo » dell'Enciclopedia Italiana (1932), così continuava :

« E per la sola libertà che possa essere una cosa seria, la libertà dello stato e dell'individuo nello stato. **Giacché per il fascista, tutto è nello stato, e nulla di umano o spirituale esiste, e tanto meno ha valore, fuori dello stato.** In tal senso il fascismo è totalitario, e lo stato fascista, sintesi e unità di ogni valore, interpreta, sviluppa e potenzia tutta la vita del popolo. »

Abbiamo deciso di proporvi questo percorso tematico non solo per rendere onore a chi, pagando con la propria vita, ci ha permesso di essere qui oggi a camminare insieme, ma anche per lasciarvi una testimonianza concreta di cosa può voler dire compiere una scelta così importante. Perché importanti sono le scelte che devono saper fare gli uomini e le donne della Partenza, in coerenza con i valori e con lo stile che abbiamo imparato nel nostro cammino scout. Il fascismo ha cercato di insegnare che ogni cosa che riguarda l'uomo, a cominciare dalla sua stessa vita, ha valore solo in relazione al fine ultimo che è lo Stato.



Ma se dei sentieri che avete percorso, del lungo cammino che dai primi passi di Lupetti o Esploratori vi ha portati fin qui, non sono rimasti soltanto il ricordo o la fatica, avrete imparato la gioia del camminare insieme, il valore inestimabile del compagno che cammina al vostro fianco, riconosciuto e accettato come uomo in quanto tale e non utilizzato come mezzo per raggiungere uno scopo.

Su questo senso profondo poggia la scelta dell'uomo della Partenza, scelta che si trova alla fine della nostra strada, scelta che, se deciderete di fare, orienterà il vostro vivere nel mondo. E ogni volta che avrete dei dubbi rallenterete il passo (per non fare più lungo il vostro), vi accosterete a chi cammina con voi e lo guarderete in viso : capirete allora di non aver sbagliato.

Buona strada



LA SCELTA SCOUT : Su quale base diciamo no ?

Tre spunti sul tema che giungono in vario modo dall'associazione, tre spunti per riflettere sull'intreccio tra valori della Resistenza e scelta scout

"Abbiamo promesso, sul nostro onore, di fare del nostro meglio per compiere il nostro dovere verso Dio e verso la Patria; per aiutare gli altri in ogni circostanza; per osservare la legge scout".

"Non è giusto, e noi non lo accettiamo, che ci venga impedito di vivere insieme, secondo la nostra legge: legge di lealtà, di libertà, di fraternità.

Noi continueremo a fare del nostro meglio, per crescere uomini onesti e cittadini preparati e responsabili. Noi continueremo a cercare nella Natura la voce del Creatore e l'ambiente per rendere forte il nostro corpo ed il nostro spirito".

(Conclusione della prima riunione delle Aquile Randagie)

Ci impegniamo ad educare al discernimento e alla scelta, perché una coscienza formata è capace di autentica libertà.

Ci impegniamo a rifiutare decisamente, nel rispetto delle radici storiche e delle scelte democratiche e antifasciste espresse nella Costituzione del nostro Paese, tutte le forme di violenza, palesi ed occulte, che hanno lo scopo di uccidere la libertà e di instaurare l'autoritarismo e il totalitarismo a tutti i livelli, di imporre il diritto del forte sul debole, di dare spazio alle discriminazioni razziali.



(Patto Associativo AGESCI, « La scelta politica »)

L' Educazione alla politica

[...] L'ASCI¹, secondo l'articolo 5 dello Statuto, è **“apolitica ed apartitica”**. Ciò significa che essa non svolge un'azione secondo una determinata linea politica.

Ma l'ASCI, e lo scoutismo in generale non possono dimenticare che essi tendono a preparare degli uomini che, come tali, dovranno un giorno entrare nella vita civile e politica. [...] Ora, perché un giovane ed un uomo possano vivere pienamente e consapevolmente la loro vita politica, non possono non conoscere la realtà nella quale essi vivono, realtà che è in gran parte frutto di un passato, dal più remoto fino al più recente. Ora, la “Resistenza” è un fatto storico. Su ciò non vi è dubbio: alla stessa stregua come lo è il “Risorgimento”. Ed è un fatto storico di natura politica, inteso sempre il termine nella accezione di cui sopra.

Ed allora, in primo luogo: è stata la Resistenza un fatto positivo o negativo?

Mi sembra che la risposta debba essere una sola: la Resistenza è stata un fatto positivo. Naturalmente, dicendo Resistenza noi dobbiamo pensare a ciò che essa è stata su un piano di fondo e quindi generale; [...] Dicendo Resistenza, cioè, noi dobbiamo pensare che essa si



identifica nella difesa di uno dei più alti valori per l'uomo, cioè la libertà. Senza la libertà l'uomo non è più tale, ma diviene cosa nel senso più

deteriore della parola. Non per nulla Dio l'ha mantenuta pienamente, dando quindi all'uomo anche la libertà di fare il male. Senza la libertà l'uomo non può sviluppare la propria personalità sia in quanto individuo, sia in quanto facente parte della collettività. Fra l'altro, senza la libertà non può esistere democrazia. Ebbene, quanto è avvenuto in Italia a partire da un determinato momento storico, ha significato o non una violazione della libertà dell'uomo?

Anche qui la risposta non mi pare ammetta titubanze, sempre che si conosca bene la storia e la si giudichi con animo sereno. Quando uomini, solo perché appartenenti ad un'altra razza (mi limito al caso estremo e quindi più evidente) vengono, da un determinato regime politico, messi al bando dal consorzio umano, con tutte le conseguenze che ne derivano, è chiaro che per tal regime il concetto di libertà dell'individuo non ha senso; esiste infatti in tal caso solo la volontà del regime; ed è solo la legge ciò che esso vuole.

Ora, il "resistere" a tale violenza, il cercare di recuperare la libertà di pensare, di agire e, in definitiva, la libertà stessa di esistere, è un fatto non solo lecito, ma doveroso.

(Giuseppe Mira, Estote Parati, n. 94, 1965, pp.223-226)

1. L'ASCI, acronimo per « Associazione Scautistica Cattolica Italiana - Esploratori d'Italia » era la principale associazione scout cattolica italiana, fondata a Roma nel 1916 dal conte Mario di Carpegna. Nel 1974 attraverso una fusione con l'Associazione guide italiane (AGI) confluì nell'Associazione Guide e Scouts Cattolici Italiani (AGESCI).

NOTE E INVITO ALLA LETTURA

Nel caso qualcuno voglia approfondire i temi trattati, riporto le fonti di alcuni testi.

Il racconto iniziale è naturalmente tratto da I. Calvino, Ultimo viene il corvo, Oscar Mondadori, Milano, 1994, pp. 143-149.

Le informazioni su Caslini, Giorgio Paglia e l'episodio militare della Malga Lunga sono state messe a disposizione dall'ANPI.

La lettera di Andrea Caslini è raccolta nel volume Lettere di condannati a morte della Resistenza Italiana (8 settembre 1943 – 25 aprile 1945), a cura di Piero Malvezzi e Giovanni Pirelli, Einaudi - gli Struzzi, 1975

L'aneddoto della lezione di dottrina del fascismo è tratto da T. Anselmi, Zia, che cos'è la Resistenza? , Manni editore, 2003

L'intervento di G. Mira su Estote Parati è ripreso da Quando la politica incontra l'educazione. Le bibliografie del Centro Documentazione Agesci per il Progetto nazionale, Edizioni Scout Fiordaliso

Un caloroso ringraziamento va agli uomini della Malga Lunga e all'ANPI di Scanzorosciate : grazie per l'opportunità offertaci e in bocca al lupo per l'anno venturo.

*In copertina uno schizzo di Ermanno Olmi del 1947 : il grande regista, allora sedicenne, lesse « **Il sentiero dei nidi di ragno** » (un altro bel libro di Calvino sulla Resistenza a cui avevo pensato inizialmente di dedicare il tema : leggetelo, ne vale davvero la pena) e, entusiasmandosi della storia e di Pin, bambino-adulto in una Sanremo sconvolta dalla guerra civile, realizzò alcuni disegni, tra cui quello in copertina.*

Per qualsiasi chiarimento, domanda o curiosità non esitate a chiedere : sarò ben felice di poter soddisfare le vostre richieste. Con questo è davvero tutto, buon ritorno a casa e auguri di buone feste.

Buona strada,



e la vostra Staff